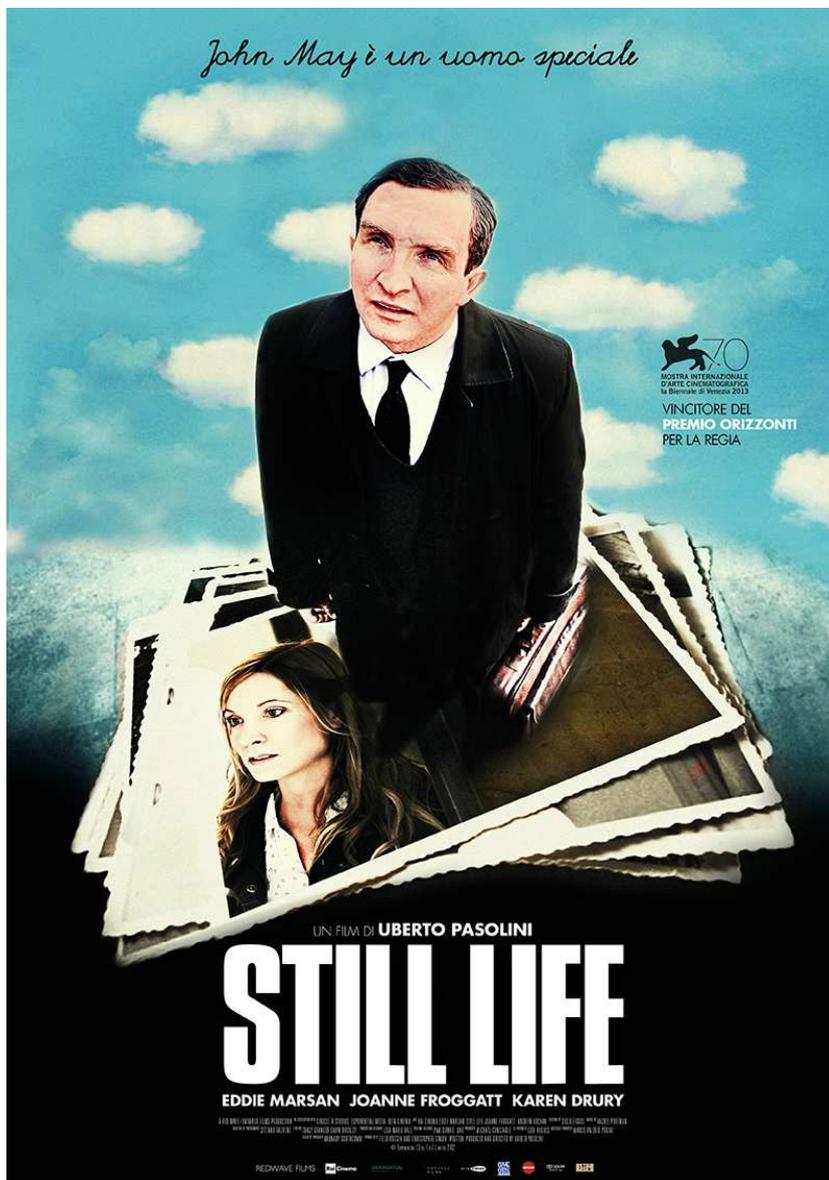


Anno 14
N° LXLI
03/04/2014



**E tu onore di pianti Ettore avrai
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il Sole
risplenderà su le sciagure umane.**

Ugo Foscolo, I Sepolcri

Uberto

Pasolini

Il film Machan, Premio Label Europa Cinemas alle Giornate degli Autori a Venezia 2008, è il primo film di Uberto Pasolini, che si occupa di cinema dal 1983 quando ha cominciato come runner in Thailandia per la produzione di Urla nel silenzio. Nel 1994 è diventato produttore indipendente e ha fondato la Redwave Films. Il suo primo film da produttore è stato Palookaville, con Vincent Gallo, per la regia di Alan Taylor. In seguito ha prodotto The Full Monty, film che ha incassato più di 250 milioni di dollari in tutto il mondo e che resta a tutt'oggi il maggior successo commerciale inglese - basato su materiale originale - di tutti i tempi. Tra i tanti premi e riconoscimenti vinti dal film, ricordiamo il Donatello, il BAFTA, e la nomination all'Oscar come "Miglior Film" nel 1997. Uberto ha poi prodotto Con la testa tra le stelle, scritto dall'acclamato autore televisivo William Ivory, seguito poi da I vestiti nuovi dell'imperatore,



con Ian Holm.

Nel 2013 presenta alla Mostra del Cinema di Venezia il secondo lungometraggio da regista, Still Life, con cui vince il Premio per la migliore regia nella sezione Orizzonti.

Filmografia

2008: Machan, la vera storia di una falsa squadra

2013: Still Life

Riconoscimenti:

Premio Orizzonti al 70° Festival del Cinema di Venezia con Still Life (2013)

Still Life è uno di quei piccoli film, inaspettati e caldi, capaci di volgerti in positiva una giornata senza troppe attese.

Presentato sotto la sezione Orizzonti dell'ultima Mostra del cinema di Venezia, è un'opera delicata e sensibile che si è guadagnata il premio per la miglior regia. Con gioia a dirigerla è un italiano, che vive e lavora oltremarica, Uberto Pasolini (tra l'altro discendente di Luchino Visconti), in passato produttore di Full Monty.

La sua storia nasce da una figura realmente esistente, di cui il regista ha letto su un articolo di giornale: l'impiegato comunale addetto a rintracciare il parente più stretto delle persone morte in solitudine. In una società contemporanea afflitta dalla frenesia e dall'ambizione, per ragioni diverse sono tanti quelli che hanno perso contatti con i famigliari, magari sostituendoli con una bottiglia di vino o con un gatto, o restando in compiuto isolamento.

A Londra, nel suo ufficio asettico e grigio, è John May a occuparsi di questo compito. Lo fa con cura estrema, lentamente e in modo riflessivo, come se ricostruisse i puzzle di un giallo, anzi, i pezzi di vite perdute. Lo interpreta l'inglese Eddie Marsan, tante volte visto in film celebri in ruoli minori (Biancaneve e il cacciatore, Sherlock Holmes, Il



segreto di Vera Drake, Gangs of New York). Ora è protagonista assoluto, con quel suo viso un po' strano e un silenzio così profondo. Mette tanta e quasi commovente passione nel cercare i famigliari dei defunti o nell'intuire il tipo di cerimonia funebre che questi più avrebbero gradito. E dietro al feretro che va verso il cimitero lui non manca mai. In fondo John May è il primo dei soli ed è il primo a empatizzare coi suoi cari morti.

Quando per tagliare i costi municipali May viene licenziato, metterà tutti i suoi sforzi per risolvere il suo ultimo caso. Quest'omino pacato e metodico, i cui

pasti quotidiani si riducono a una scatoletta di tonno, inizierà un viaggio che si rivelerà liberatorio, sulle tracce di Billy Stoke (David Shaw Parker),

SCHEDA TECNICA

Regia: Uberto Pasolini

Sceneggiatura: Uberto Pasolini

Musiche: Rachel M. Portman

Fotografia: Stefano Falivene

Montaggio: Gavin Buckley, Tracy Granger

Cast: Eddie Marsan, Joanne Froggatt, Karen Drury, Andrew Buchan, Neil D'Souza, Paul Anderson

Anno 2013, Gran Bretagna / Italia

Durata: 87 min



morto solo e alcolizzato ma dal passato pieno e ricco di soddisfazioni...

Il finale lascia all'inizio dei dubbi e sembra far vacillare l'equilibrio emotivo fino ad allora seguito con mano morbida e sicura. Ma le perplessità pian piano si dileguano e la chiusa di Pasolini è la pennellata giusta e meritata per il sobrio e gentile John May.

Applausi al regista: non ha fatto ricorso a un super cast, non usa effetti speciali e coralità di voci, ma con una piccola grande storia emoziona e fa vibrare corde così contemporanee. Visto il tema trattato, non dovete però pensare a un film triste. È un film che fa meditare sul nostro stile di vita e sulla solitudine. È un film che tocca il cuore.

Simona Santoni, Panorama

Let me eat when I'm hungry
Let me drink when I'm dry
Give me a dollar
when I'm hard up
religion when I die.

The whole world is a bottle
and life is 'bout a dram
when the bottle gets empty
It sure ain't worth a damn.

Bob Dylan, The Moonshiner

U

n film rigoroso, denso, profondo nell'immagine e nel senso

Marzia Gandolfi, MyMovies.it

John May è un funzionario comunale dedicato alla ricerca dei parenti di persone morte in solitudine. Diligente e sensibile, John scrive discorsi celebrativi, seleziona la musica appropriata all'orientamento religioso del defunto, presenzia ai funerali e raccoglie le fotografie di uomini e donne che non hanno più nessuno che li pianga e ricordi. La sua vita ordinata e tranquilla, costruita intorno a un lavoro che ama e svolge con devozione, riceve una battuta

d'arresto per il ridimensionamento del suo ufficio e il conseguente licenziamento. Confuso ma null'affatto rassegnato, John chiede al suo superiore di concedergli pochi giorni per chiudere una 'pratica' che gli sta a cuore e che ha il volto di Billy Stoke, un vecchio uomo alcolizzato che aveva conosciuto un passato felice. Di quel passato fa parte Kelly, la figlia perduta per orgoglio molti anni prima. Lasciata Londra per informarla della dipartita del genitore, John si muove tra i vivi e assapora la vita che ha il volto di una donna e il sapore di una cioccolata calda.

Quando si muore si muore soli, cantava Fabrizio De Andrè e scriveva Cesare Pavese che avrebbero potuto immaginare e mettere in versi il protagonista di *Still Life*, scritto, diretto e prodotto da Uberto Pasolini. Un film rigoroso, coerente, denso, profondo nell'immagine e nel senso, che ha la precisione e la lentezza di Tsai Ming Liang e la fissità e la dimensione iconica di Ozu. Non sembrano esagerati i riferimenti





Diversamente da Foscolo, John è convinto che "all'ombra dei cipressi e dentro l'urna confortata di pianto" il sonno della morte possa essere meno duro. John May del poeta ha la forza

perché *Still Life* è un'opera importante che respira cinema dall'inizio alla fine.

Al suo secondo film, Pasolini ha un'idea di cinema coerente e matura che racconta i giorni sempre uguali di un funzionario comunale 'morto' in vita e riscoperto al tavolo con una donna. Una giovane donna divorziata come lui, e le persone che 'seppellisce' e 'archivia', dalla solitudine e dal mare famelico che può essere la vita. Il punto di vista iniziale sul personaggio basta a imprimere un segno di funerea fatalità alla storia, insinuando un presagio e un destino. John May è la natura morta del titolo ed è la materia di cui è fatta la sua vita, che nel suo svolgersi produce un'altra possibile logica del mondo tutta da scoprire, tutta da rilevare. Perché da John apprendiamo la cura dovuta ai morti, compresi quelli che non hanno più nessuno a cui dare disposizioni, a cui lasciare in eredità il desiderio, a cui testimoniare il proprio. Alla loro sepoltura con pietas e misericordia provvede il protagonista, accompagnandoli sull'altra riva e ricomponendone la storia.

intramontabile della poesia, capace di (re) suscitare i sentimenti più belli, di superare i limiti temporali e geografici, di ripristinare la giustizia che la vita con il suo corso ha sopraffatto. Interpretato con lirica sospensione da Eddie Marsan, John May ricopre una funzione sociale rilevante che eleva lo spirito nel momento in cui accoglie e custodisce e che ci sprona a vivere con responsabilità civile il nostro ruolo nella società. Perché, parafrasando Ennio Flaiano, un lavoro ben fatto è la vera rivoluzione.

Natura morta

*Roberto Escobar,
L'Espresso*

È natura morta la traduzione immediata di "*Still Life*" (Italia e Gran Bretagna, 2013, 87'). Con un po' di ironia, giusto per render meno amara la questione, si potrebbe descrivere il film di Umberto Pasolini come un ritratto di oggetti inanimati, o come una serie di ritratti di oggetti

inanimati. Il meticoloso, grigio funzionario del distretto di South London John May (Eddie Marsan) accompagna infatti all'ultima dimora uomini e donne vissuti in solitudine e in solitudine morti. Ben al di là dei doveri del mestiere, John si impegna a dare a ciascuno di loro la dignità di un funerale che faccia della sua morte una buona morte. Sostituendosi ai parenti, organizza la cerimonia, sceglie le musiche, scrive l'elogio funebre. Dato lo scrupolo con cui si applica, la sua produttività è inversamente proporzionale alla sua umanissima pietas. Mentre lo licenzia, di questo lo rimprovera il nuovo capufficio, attento ai bilanci più che agli esseri umani, soprattutto se cadaveri. A John, incapace di disobbedire, non resta che portare a termine il suo ultimo lavoro, con il suo ultimo funerale. Come capita a un film o a un romanzo, la storia di vita di ognuno di noi troverà il suo significato e il suo valore solo alla fine. Di una

fine degna, dunque, prima o poi avremo bisogno. Questo immagina John: negare a un uomo o a una donna una buona morte equivale a interrompere il racconto della loro vita, negandone il valore. Non si accorge però che la sua stessa storia di vita sta perdendosi nell'insignificanza di ore e anni tutti eguali, in una solitudine quotidiana che prepara quella finale. La sua è una vita immobile, "a still life", appunto. E come tale Pasolini la racconta per gran parte del film, seguendola nel suo ripetersi incolore e silenzioso. Da questa immobilità pian piano il grigio funzionario peraltro si affranca. Seguendo il filo narrativi e biografici del suo ultimo caso, scopre emozioni e sentimenti per lui inusuali, finalmente del tutto suoi. Trova persino motivi e coraggio per mentire al capufficio, e per punirlo con un piccolo gesto volgare. Il film potrebbe chiudersi ora, con questa rinascita. Ma è il caso il narratore più fantasioso delle nostre biografie. E il caso sceglie



il senso e i tempi di quella di John, prima che lo possa fare John. C'è però un'ultima sorpresa, nel film. Con la stessa pietas umanissima del suo personaggio, Pasolini ne porta a termine il racconto e ne mostra il valore. Per John c'è comunque still life, c'è comunque ancora vita.

Come una poesia

Vincenzo Russo,

Il Fatto Quotidiano

Se vi ritrovate una sera, tornando a casa, a svuotare la vostra scatoletta di tonno in un piatto come cena, sappiate che state citando questo bellissimo e commovente film che si chiama Still Life. Ho usato la parola film, ma più che altro dovremmo usare la parola poesia, perché questa pellicola - ambientata a Londra a firma di un regista italiano - è una vera e propria lirica; un'ora e mezza di intenso cinema vissuta insieme al nostro protagonista John May.

Il film è lento, le inquadrature indugiano sul volto del protagonista (splendido, lo amerete subito), e durante il film vi capiterà di ritrovarvi soli a riflettere sulla vita. Un'opera meditativa. Se questo film fosse un brano musicale sarebbe Canon D di Johann Pachelbel, anche se la colonna sonora originale è ottima e a cura di Rachel Portman (compagna del regista).

La pellicola ci offre riflessioni sulla vita, su cos'è la vita, e la risposta è

sempre quella: vale la pena di essere vissuta anche nel dolore e nella disperazione. La solitudine, innanzitutto del nostro protagonista, la solitudine dei funerali, tutti 'gran bei funerali' a cui però nessuno partecipa, tranne lui. John May ha il compito di indagare tra le loro vite, scartabellando tra ricordi non suoi, attraverso foto ingiallite non sue e cassette mai aperte. Non si occupa solo di rintracciare i parenti di chi è morto nel municipio, ma scrive per loro magnifiche (un po' inventate) orazioni, si impossessa letteralmente dei ricordi e delle loro storie, vite dimenticate da tutti e si assicura di dare loro sempre una degna sepoltura. La preferisce alla cremazione ahì lui, vedendo il film scoprirete perché!

I morti sono i suoi migliori amici, fino a quando non si imbatte nel suo ultimo caso, la sua vita sembrerà prendere una svolta ma... Il regista, alla sua seconda prova, ha un nome importante: Uberto Pasolini (no non è un parente di Pier Paolo, ma nipote di Luchino Visconti, ndr) già produttore 'milionario' del fortunato Full Monty. Il film ha ottenuto il premio Orizzonti a Venezia.

*Voglio però ricordarti com'eri
pensare che ancora vivi
voglio pensare che ancora mi ascolti
che come allora sorridi
Francesco Guccini*

I

ntervista

Federica De Masi per
Oggialcinema.net

A Pasolini, nipote del maestro Luchino Visconti, piace definirsi artigiano del cinema e non autore o artista; una sorta di privilegiato - o predestinato - che ha la possibilità di scoprire realtà sconosciute o approfondire determinate situazioni e trasferirle in immagini. Abbiamo incontrato il regista di *Still life* durante l'anteprima al cinema D'Azeglio di Parma.

Com'è nata l'idea del film?

Ho letto un'intervista ad un impiegato comunale che si occupa di organizzare il funerale di persone che muoiono senza lasciare nessuno dietro di sé. Rimasi colpito dal pensiero di tante tombe solitarie e funerali deserti, da qui mi sono messo a riflettere sulla solitudine, sui rapporti tra le persone e sul rapporto

di vicinato che ormai non esiste più. Ho incontrato di persona il funzionario intervistato, l'ho seguito nel suo lavoro e con lui ho preso parte a molti funerali e cerimonie di cremazione di persone che si sono spente in solitudine. Unita a sensazioni e riflessioni personali, questa storia mi ha toccato nel profondo e mi ha dato la possibilità di scoprire una realtà che non conoscevo. Pensare che ci sono tante vite dimenticate è davvero triste e molte delle situazioni del film, come le fotografie dei defunti conservate nell'album di John May, sono veritiere.

Quando ha capito che Eddie Marsan era il volto giusto per il protagonista della sua storia?

Ho scritto la sceneggiatura per lui. Avevo lavorato con Eddie circa 12 anni fa nel film *I vestiti nuovi dell'imperatore* in cui aveva 3 scene e 6 battute. Nonostante il poco materiale è riuscito a dare un grande spessore alla sua figura. Marsan ha una grande umanità legata ad un talento e una tecnica magnifici; si è lasciato guidare dalla sceneggiatura e

quando eravamo sul set abbiamo lavorato sul dettaglio e sulle sfumature. Eddie in *Still life* riesce a comunicare emotivamente "scomparendo" - l'attore ha svolto un grandissimo lavoro di sottrazione. Inoltre Eddie ha una grandissima generosità nei confronti della storia e della scena, non pensa mai a mettersi in mostra ma solo a migliorare il risultato del film. Io che lavoro nel cinema da 30 anni posso dire che questa



generosità verso il materiale e verso la troupe è una vera rarità.

Qual è la sua idea di regia e come costruisce il film?

Per mio gusto preferisco i toni sotto le righe, più controllati. Al cinema ogni storia ci dà la sua grammatica e ci chiede di essere raccontata in un certo modo. Still Life aveva bisogno di un volume basso, sia nei movimenti di macchina, sia nella saturazione della fotografia e nell'uso della colonna sonora, elementi che si riscaldano gradualmente nell'avanzare del film. Il cambiamento del protagonista viene accompagnato non solo a livello narrativo, ma anche visivo.

Da produttore invece come fa a scegliere le storie a cui dare fiducia?

Ho prodotto sia film tratti da romanzi come *Bel Amì*, di cui ho scritto la sceneggiatura che non ha avuto una buona realizzazione sullo schermo, sia storie che prendono spunto dalla realtà. Io punto su film che mi interessa fare e non che si possono fare. In questo senso sono un produttore atipico, ma grazie ai ricavi di *Full Monty* ho l'opportunità di avvicinarmi al cinema come strumento di scoperta della vita. Sono sempre in cerca di mondi alieni, realtà sociali e geografiche diverse che stimolino la mia curiosità. Poi *Still life*, con la sua tematica della solitudine, è diventato anche un modo per interrogare me stesso e capire che rapporto ho io con i miei familiari e conoscenti. L'ho sentito molto anche a livello personale e infatti durante le riprese mi sono spesso commosso.

Per molti cineasti italiani è difficile emergere con le proprie opere. Alcuni vanno a girare all'estero cercando isole felici ma poi non riescono ad essere distribuiti nonostante i premi vinti in giro...

Fare cinema e trovare finanziamenti è difficile ovunque ed è sempre stato così. Credo che gli autori italiani non debbano andare fuori dal proprio paese e lasciare le proprie radici. Se io fossi interessato ad una storia russa vorrei che fosse un russo a raccontarmela. Gli italiani devono fare cinema in Italia ma soprattutto raccontare storie italiane.

Nuovi progetti in cantiere?

Da regista per adesso non ho idee imminenti. Ho due storie che vorrei produrre: una è una versione degli ultimi 13 libri dell'*Odissea*, cui penso da 10 anni, ma vorrei anche produrre una commedia leggera, almeno per cambiare l'intensità emotiva, perché *Still life* mi ha provato molto.

Nessuno ricordava quando
e in che epoca fosse entrato
al dipartimento,
né chi lo avesse assunto.
Per quanti direttori
e superiori di ogni genere
si fossero susseguiti,
l'avevano sempre visto
allo stesso posto,
nella stessa posizione,
con lo stesso incarico.

Nikolaj Gogol, Il Cappotto